

Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato,
Sabato 10 ottobre 2015
presso il Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, Firenze

La Commedia della politica Giovanni Puglisi

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!*

Con questa terzina memorabile si apre l'invettiva dantesca contro l'Italia, pronunciata dal Poeta durante l'incontro con il trovatore Sordello da Goito: ci si trova nel canto VI del *Purgatorio*, punto mediano di quella successione che individua, nei sestanti canti delle tre *Cantiche*, il luogo istituzionale deputato, entro la *Commedia*, alla trattazione della tematica politica che – pur pervasiva di tutto il poema sacro – si sviluppa qui in un crescendo in cui, come ha ben individuato fra gli altri Roberto Mercuri, “*il respiro del discorso politico si allarga dal particolare al generale, dal livello comunale fiorentino (l'incontro con Ciacco, nel VI dell'Inferno) a quello più generale italiano (nel VI del Purgatorio), fino a quello della storia universale (Giustiniano e l'Impero nel VI del Paradiso)*”.

E sarebbe forse sufficiente la terzina da cui siamo partiti – con il suo angoscioso ritratto di un'Italia avvilita (*di dolore ostello*), priva di una guida salda in mezzo alla crisi (*nave senza nocchiere in gran tempesta*, e pensiamo alla continua successione di governi negli ultimi anni), ridotta a ricettacolo di corruzione (*bordello*, talvolta in senso figurato, talvolta letterale!) – per testimoniare pienamente la contemporaneità di Dante e la straordinaria attualità del suo pensiero politico. Proseguendo nella lettura, del canto come del poema, poi, l'impressione di vicinanza si fa sempre più forte e amara: dall'invocazione all'imperatore Alberto affinché venga a verificare lui stesso lo stato della “capitale” – *Vieni a veder la tua Roma che piagne / vedova e sola, e di e notte chiama – [...] – vieni a veder la gente quanto s'ama!* – alla constatazione della condizione di divisione, discordia civile e abuso in cui versano le città italiane – *ché le città d'Italia tutte piene / son di tiranni, e un Marcel diventa / ogni villan che parteggiando viene*, fino all'ironico elogio dell'impegno civile del popolo fiorentino, pronto a incaricarsi dei pubblici uffici, anche quando non a ciò richiesto dai concittadini (*absit*, naturalmente, *iniuria verbis*) – *Molti rifiutan lo comune incarco; / ma il popol tuo sollicito risponde / senza chiamare e grida “T mi sobbarco!”* – che si conclude con la celebre apostrofe a Firenze *tu ricca, tu con pace, e tu con senno!*, e ancora alla stigmatizzazione della sua incapacità di governare con lungimiranza, [...] *te che fai tanto sottili / provvedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ottobre fili*.

Ma lasciamo ora da parte le suggestioni più o meno facili, i rimandi e le allusioni più o meno sottili alla nostra cronaca e polemica politica, e cerchiamo di capire, un po' più in profondità, da cosa dipenda realmente quella che ho definito prima l'“impressione” di contemporaneità del Dante politico, ovvero la sua capacità di parlare direttamente a noi uomini e donne del Ventunesimo secolo. La risposta non sarà immediata giacché, ad un'analisi ravvicinata, la trattazione della tematica politica entro il poema sacro mostra un Dante – per temi e modalità di esposizione (invettive, apostrofi, profezie) – pienamente medievale, al punto che un padre della critica letteraria italiana, come Francesco De Sanctis, ha potuto definire la *Commedia* “*il medioevo realizzato come arte, malgrado l'autore e malgrado i contemporanei*”.

Pienamente medievale, in effetti, è l'idea della necessità dell'Impero come istituzione universale, provvidenzialmente incarnatasi nella figura storica dell'Impero romano: l'Impero è principio di ordine e di legge (e non a caso a rappresentarlo nel canto VI del *Paradiso* Dante chiama Giustiniano, il legislatore del *corpus iuris civilis*, colui che per volontà divina – *per voler del primo amor ch'è sento* – sistematizzò il diritto romano – *d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano*); l'Impero è espressione in terra dell'ordine divino (*[...] tutto*

l'ciel volle / redur lo mondo a suo modo sereno); l'Impero è infine unica speranza di salvezza per l'uomo in terra, e in particolare per l'Italia, come testimonia – al culmine del percorso salvifico di Dante nel XXX del *Paradiso* – il seggio riservato – nientemeno che entro la rosa dei beati – all'imperatore Arrigo VII (unica figura contemporanea di cui Dante disegni espressamente il posto nell'Empireo): *E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni / per la corona che già v'è sù posta, / prima che tu a queste nozze ceni, / sederà l'alma, che fia giù agosta, / de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta.*

Chiaramente ancorata alla temperie politica medievale, poi, è l'insistenza dantesca sulla autonomia del potere imperiale da quello ecclesiastico, con la formulazione della teoria cosiddetta dei “due soli”, espressa compiutamente in *Purgatorio* XVI: *Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo. / L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada / col pastorale, e l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada.*

Ed è del tutto medievale, infine, la polemica che discende dal mancato rispetto di tale distinzione tra potere temporale e religioso, dalla giunzione di spada e pastorale, con la denuncia della discordia civile e delle lotte intestine che contrappongono i comuni italiani tra loro e li dividono al loro interno in parte Guelfa e Ghibellina: una denuncia che percorre per intero la *Commedia*, attraverso i continui incontri di Dante con i propri tormentati concittadini, dal Ciaccio di *Inferno* VI cui Dante chiede [...] *a che verranno / li cittadin de la città partita; / se v'è alcun giusto; e [...] la cagione / per che l'ha tanta discordia assalita*, proseguendo con il fiero Farinata degli Uberti, con il Maestro ser Brunetto Latini, con i fiorentini antichi Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, con il goloso Forese Donati, fino all'avo Cacciaguada che, nel *Paradiso*, ricorda i tempi remoti in cui Firenze era giusta e in pace, [...] *tanto ch'el giglio / non era ad asta mai posto a ritroso / né per division fatto vermiglio.*

Se non sono i temi trattati, dunque, né le personalità incontrate – ché ai nomi della Storia e del Mito Dante affianca spesso e volentieri personaggi per noi oscuri, tratti dalle cronache del tempo – se non sono, come dicevo prima, neppure le modalità retoriche della trattazione – in cui abbondano non solo invettive e apostrofi, ma anche allegorie e simboli tipicamente medievali – restano, a spiegare la capacità del messaggio politico dantesco di rimanere attuale attraverso i secoli, due elementi: il primo di natura “strutturale”, e il secondo, che potremmo definire di tipo “filosofico”. Vediamoli insieme.

1. La struttura politica del poema sacro. Dante Alighieri costituisce un intellettuale organico *ante litteram*: la passione, l'impegno, la lotta politica connotano tutta la sua esistenza e ne determinano elementi relevantissimi, come l'esilio cui il Poeta è condannato per ben venti anni, durante i quali scriverà la maggior parte della *Commedia*. La scrittura dell'opera assume dunque per lui una funzione militante, nel tentativo di incidere – pur da lontano – nella realtà fiorentina, italiana, europea del proprio tempo; ma Dante – esiliato, impotente, e al tempo stesso consapevole della propria statura intellettuale fino alla superbia (lui stesso si inserisce tra i superbi nel *Purgatorio*) – non può accontentarsi di intervenire nel dibattito politico per così dire “da pari a pari”, ha bisogno che la propria parola sia investita di un'autorità superiore, che assuma connotazioni profetiche: così, dà vita a quella straordinaria invenzione drammatica, consistente nell'ambientare il viaggio ultramondano nel passato recente fingendo di trattarsi del presente, che permette al poeta di pronunciare profezie *ex post*, le quali gli conferiscono “lo statuto profetico per cui egli, in quanto trascrittore del verbo divino e del giudizio di Dio sulla storia e sulla politica, diviene portatore non di un punto di vista politico, ma dell'unico punto di vista autorevole e veridico” (Mercuri). Tale imponente sistema consente a Dante di rappresentare, argomentare, giudicare, ridicolizzare, condannare, promuovere o esaltare di volta in volta i protagonisti – individui o istituzioni che siano – del suo tempo, cosicché “*in ultima analisi* – come scrive Eric Auerbach nei suoi *Studi su Dante* - “*l'oggetto della Commedia, anche se essa raffigura lo stato delle anime dopo la morte, rimane la vita terrena in tutta la sua ampiezza e il suo contenuto; tutto quanto avviene in alto o in basso nel regno dell'aldilà, si riferisce al dramma dell'uomo nell'aldilà*”. E, ancora con De Sanctis, *Dante, entrando nel regno dei morti, vi porta seco tutte le passioni de' vivi, si trae appresso tutta la terra. Dimentica di essere un simbolo o una figura allegorica, ed è Dante, la più potente individualità di quel tempo, nella quale è compendiata*

tutta l'esistenza, com'era allora, con le sue astrattezze, con le sue estasi, con le sue passioni impetuose, con la sua civiltà e la sua barbarie. Alla vista e alle parole di un uomo vivo, le anime rinascono per un istante, risentono l'antica vita, ritornano uomini; nell'eterno ricomparisce il tempo; in seno dell'avvenire vive e si muove l'Italia, anzi l'Europa di quel secolo. Così la poesia abbraccia tutta la vita, cielo e terra, tempo ed eternità, umano e divino; ed il poema soprannaturale diviene umano e terreno, con la propria impronta dell'uomo e del tempo. Così, aggiungiamo noi, Dante "inventa" – almeno nell'ambito dell'Europa medievale – la figura dell'intellettuale engagé, militante, anticipando di secoli il ruolo che ad esso sarà compiutamente attribuito solo secoli dopo, a partire dall'illuminismo e fino all'apice novecentesco cui la nostra cultura fa in gran parte riferimento.

2. **La sostanza filosofica dell'impegno politico dantesco.** Il secondo elemento di profonda attualità del pensiero politico dantesco in generale, ed entro la *Commedia* in particolare, è costituito dall'intreccio inestricabile tra discorso politico e pensiero etico-filosofico – ché per Dante i due termini, etica e filosofia, di fatto si equivalgono (addirittura con un inedito primato, stando a Étienne Gilson, dell'etica sulla metafisica) – che lo connota, lo sostanzia, ne definisce ragioni e necessità. Le questioni etiche sono alla base della ricerca di salvezza – tanto terrena, abbiamo visto, quanto ultramondana – che Dante intraprende con il suo viaggio: a sbarrargli la strada non a caso, fin dal proemio, fin dalla selva, sono le tre fiere di *Inferno* I, la lonza leggiera e presta molto, il leone con la test'alta e con rabbiosa fame, e la lupa, che di tutte le brame sembrava carca ne la sua magrezza, simboli interpretabili come i vizi capitali di *invidia*, *superbia*, e *avarizia* (che nel Medioevo sta a significare *inordinatus appetitus* (S. Tommaso), e dunque anche *cupidigia*), ovvero con *le tre faville c'hanno i cuori accesi* a Firenze, fomentando così le lotte intestine entro la città (nelle parole di Ciaccio in *Inferno* VI), o ancora – secondo alcuni commentatori – con *le tre disposizion che 'l ciel non vole, / incontenenza, malizia e la matta / bestialitate*, di cui parla Virgilio nell'undicesimo nell'ambito delle sue spiegazioni sull'ordinamento e la distribuzione dei dannati nell'*Inferno*. A sbarrare la strada al poeta, dicevamo, e universalmente a ostacolare la possibilità di pace e felicità in terra e di salvezza in cielo all'umanità tutta, sono dunque le perverse attitudini morali dei singoli uomini e donne: da esse discendono non solo – come abbiamo visto – le divisioni interne al corpo sociale del comune fiorentino, ma anche la decadenza dei costumi e la sete di danaro, cui in particolare è attribuita la corruzione della Chiesa, con enorme sdegno di Dante che ripetutamente, nell'arco del poema, denuncia il tradimento del soglio di Pietro, operato da quei *rapaci che per oro e per argento "avolterano"*, ovvero "adulterano", "corrompono", le cose di Dio (su tutti il nemico per eccellenza di Dante, quel Bonifacio VIII richiamato, pur se ancora in vita, nelle parole di Papa Niccolò III in *Inferno* XIX, e condannato senza appello dallo stesso San Pietro in *Paradiso* XXVII: *Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio, che vaca, / ne la presenza del Figliuol di Dio / fatt' ha del cimitero mio cloaca*). L'origine di tutti i mali si ritrova nell'uomo, o meglio, nei singoli uomini e donne, quelle individualità concrete che Dante incontra e drammaticamente rappresenta nelle loro disposizioni peccaminose, nel loro cedere al vizio: non a caso, Dante – attentissimo alle questioni strutturali – affida al canto XVI del *Purgatorio*, che corrisponde al **cinquantesimo** canto sui cento che compongono la *Commedia*, e dunque al centro esatto del poema, la trattazione – da parte di Marco Lombardo – della tematica del libero arbitrio. È ben nota la terzina in cui il nobiluomo spiega a Dante che:

se 'l mondo presente disvia

in voi è la cagione, in voi si cheggia,

riuscendo, in due soli versi, a privare di fondamento qualsiasi alibi gli uomini – medievali o contemporanei – tentino di darsi di fronte agli errori, alle storture e alle tragedie del mondo in cui vivono.

È questa, a mio avviso, una delle maggiori lezioni del Dante etico e politico per le donne e gli uomini della nostra era, il fatto che **ogni singolo uomo è interamente responsabile delle proprie azioni, ed è concausa attiva tanto della propria perdizione individuale, quanto della decadenza e del dolore dell'umanità nel suo complesso.**

Ma c'è un'altra lezione che il Dante sostenitore del libero arbitrio dà a tutti noi, in versi altrettanto importanti, pronunciati da Marco Lombardo poco prima nello stesso canto:

*Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.*

*Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.*

Per **ben letizia**, scrive Dante, e per male avere lutto. Ciò significa che, se è vero che le cause del male vanno rintracciate nell'immoralità degli essere umani, è sempre nell'uomo, nella sua capacità di grandezza morale (la dantesca *magnanimità*), nella sua capacità di operare per il bene e di compiere scelte virtuose, che può essere trovata la salvezza, la letizia, in cielo come in terra; è sempre in sé stesso, nel proprio impegno, dunque, che l'uomo può trovare il proprio riscatto e quello del mondo in cui vive (ciò che ha anche indotto alcuni interpreti a parlare, forse calcando un po' la mano, ma non troppo, di *laicità* del pensiero etico-politico dantesco).

Di fronte a un simile richiamo alla responsabilità individuale, di fronte a una simile consapevolezza del ruolo che ognuno di noi riveste nel determinare la condanna o la salvezza dell'umanità, credo che le parole che Gianfranco Contini utilizzava a suo tempo per qualificare la modernità della lingua della Commedia possano oggi acquistare un nuovo significato, e che si possa affermare, anche dal punto di vista politico, come *"L'impressione genuina del postero, incontrandosi in Dante, non sia d'imbattersi in un tenace e ben conservato sopravvissuto, ma di raggiungere qualcuno arrivato prima di lui"*. Con questa impressione genuina sono lieto di aprire i lavori di questa giornata.